



ÁREA 3. CUADERNOS DE TEMAS GRUPALES E INSTITUCIONALES

(ISSN 1886-6530)

www.area3.org.es

Extra Nº7 – Otoño 2024

Material presentado en la IV Asamblea Internacional de Investigación “A partir de Pichon-Rivière”,
Montevideo, 13-15 de septiembre de 2024

Soggettività in movimento tra culture, gruppi e comunità Il viaggio ininterrotto della soggettività¹

Luciana Bianchera²

Iniziamo questa relazione, alla fine di un complesso e ricco percorso di formazione inserito nel progetto “Riannodare i fili della vita”, onorando un’autrice, la psicoanalista Arminda Aberasturi, che durante la sua vita ha dedicato cura, ricerca ed intuizioni profonde alla “passione di crescere”, ponendo particolare attenzione alle questioni del corpo, del linguaggio come strumenti e soggetti della crescita, della prevenzione e costruzione della salute a partire dai gesti della vita quotidiana, delle condizioni di sicurezza e giustizia sociale, in situazioni di povertà, emarginazione o migrazione.

Il progetto “Riannodare i fili della vita” ha attivato una serie di interventi nell’ambito della migrazione minorile e dell’accoglienza.

Per la Aberasturi, alterità, condizione di minoranza etnica, malattia fisica, già si ponevano come elementi in gioco nel processo di costruzione della identità, implicate nel flusso di

¹ Trabajo presentado en la Mesa 3C.

² Psicóloga. Italia.

riconoscimento, materia impalpabile che attraversa le esistenze come presenza o assenza, come supporto o grave ferita, come sostanza che predispone ad un certo sguardo nel mondo.

Lo stesso Hegel affermava che senza riconoscimento si resta senza diritto alla identità e alla vita. Togliere il riconoscimento significa dire ad un bambino o adolescente “tu non sei mio figlio, non hai diritto ad una storia, non sei parte di questa comunità”.

La carenza o corrosione del riconoscimento producono altresì un danno sulle domande che un soggetto può farsi: chi sono, di chi sono e cosa faccio in questo luogo del mondo? Da dove vengo quale terra e compito mi hanno mandato qui?

Con altri autori parleremmo della esperienza dello s-radicamento, ad esempio Alberto Eiguer, dell’essere senza appartenenza di supporto, destinati a coltivare una “doppia assenza” irreparabile, come sostiene Abdelmalek Sayad o di “crisi della presenza” come avrebbe detto Ernesto de Martino, nei suoi studi sulla emigrazione italiana.

Immetto molto rapidamente, forse troppo, questi concetti per evocare almeno in parte l’atmosfera e i temi trattati nella parte formativa del progetto “Riannodare i fili della vita” e me ne allontano parzialmente nel tentativo di convocare anche nuovi pensieri.

Oggi parleremo di identità come frutto di un viaggio, o una serie di viaggi, metaforici e reali, in cui affrontiamo interazioni consce, potenti aspetti inconsci, interazioni attraversate dalla storia, dalla memoria, dai racconti delle nostre famiglie, dagli spostamenti geografici, dai paesaggi e le architetture, dalle case abitate, gli oggetti toccati, dalle trasmissioni familiari e comunitarie, avvenimenti che riguardano gli avi, dalle opportunità ed i traumi che feriscono ma integrano le nostre traiettorie.

Ci porremo in una prospettiva dalla quale i temi che affronteremo abbiano un valore ed un senso per i bambini, ragazzi e le famiglie di cui ci si occupa ma li possiamo pensare anche per noi, per le nostre équipe ed istituzioni, per i legami che si dipanano dalle migrazioni all’accoglienza, negli incontri con le culture e le persone che “fanno concretamente le ore della nostra vita”.

C’è una strofa di una silloge di Pedro Salinas che mi pare accenni con potenza a certi nostri incontri professionali e umani:

"ti ho conosciuto nella tempesta, ti ho conosciuto improvviso, in quello squarcio brutale di tenebra e luce, dove si rivela il fondo che sfugge al giorno e alla notte"

(*La voce a te dovuta*, P. Salinas).

Certi nostri incontri appaiono così, come un lampo: sono silenzi e parole da cui traspare un'esistenza in viaggio tra salvezza e rischio di perdizione.

Da qui proveremo a tessere un discorso in cui, con umiltà e senso della complessità, presenteremo pensieri ed esperienze nel campo della etno-clinica, da una attitudine alla “epistemologia convergente” come sempre ci ricorda Salvatore Inglese, in cui appaiono saperi e affetti connessi e dialogici, per quanto possibile consapevoli dei nostri etnocentrismi ma incuriositi da culture, leggende, mitologie e cosmologie, come già ci suggerivano, negli anni 90 Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti nel testo Origini di storie.

Il racconto che ne potrebbe derivare avrebbe la forza di appassionarci all’idea del crescere e abitare un mondo intessuto di meraviglia, possibile solo se sapessimo curare, configurare e mantenere punti di stabilità, ancoraggi di sicurezza articolati con trasformazioni linguistiche e relazionali.

Questo potrebbe sostenere generatività e vitalità anche nel mondo sfidante, incline alla guerra e alla “servitù volontaria”, citando Etienne de la Boitié, al protrarsi della schiavitù e allo sfruttamento.

Per continuare a vedere l’identità come un viaggio, potremmo servirci di uno dei moltissimi termini con cui nella Grecia antica si denominava il mare: Pontes.

Pontes, il mare di partenza e la meta a cui siamo destinati o scegliamo di raggiungere, il mare che prevede le soste, le deviazioni, gli approdi temporanei ed imprevisti.

Il mare che collega i punti del nostro viaggiare-vivere, che introduce alla esperienza intersoggettiva e interculturale, in cui spazio e tempo sono gli organizzatori della narrazione come pratica di soggettività.

Ma Pontes significa anche ponte, struttura di separazione e collegamento, allude dunque al concetto di lingua e in questo mare di esperienza che passa davanti ai nostri occhi e nelle nostre menti, condividiamo narrazioni che talvolta si interrompono per ostacoli linguistici, epistemologici, giuridici, per mancanza di tutti i supporti della mediazione così preziosi.

Queste narrazioni sono altresì dense della “confusione delle lingue” di cui Sandor Ferenczi ci ha parlato nei suoi scritti trepidanti di vita ed emozione, di viaggi e sofferenza.

Per lui la confusione delle lingue è la duplice referenza di senso presente nel linguaggio: erotizzato e alludente alla sessualità, quello dell’adulto che, quando impropriamente utilizzato con bambini, porta con sé un carico di implicazioni seduttive rischiose e talvolta conclamanti nell’abuso.

Purtroppo gli incontri a cui stiamo alludendo, spesso hanno anche caratteristiche di questo tipo.

Confusione delle lingue quindi, non tanto come potremmo approfondire nel magnifico testo “La babele dell’inconscio”, di Amati Mehler, Argentieri e Canesti ma come possibilità reale che intorno al corpo dell’infanzia, si addensino pericoli, intenzioni, traumi che comprometterebbero l’esperienza della crescita, il discorso del soggetto e dei suoi legami, provocando quelle interruzioni che noi conosciamo come effetti del trauma stesso.

Come leggere allora la confusione delle lingue in una scena dominata da molteplici culture, distinti ed intrecciati valori, rappresentazioni dell’amore e dell’educare in cui ripetizioni involontarie di traumi, trasmissioni transgenerazionali di lutto ed umiliazione possono, nel tempo, essersi incapsulate in una “cripta”, per riprendere il concetto di Abraham e Torok, nel loro testo “La scorza e il nocciolo”.

Si delinea un compito per Servizi ed Istituzioni veramente importante, un lavoro per trasformare conflittualità bloccate ed incistate, di nuovo esplose in guerre, per rimettere a tema la funzione degli adulti e delle istituzioni in un’epoca in cui, ancora una volta, i padri mandano a morte i loro figli, attraverso guerre e stermini, come già aveva affermato Luigi Pagliarani nel suo testo “L’angoscia della bellezza”.

Qui ci viene in soccorso, è proprio il caso di dirlo, Tobie Nathan, che configura la clinica necessaria come Clinica dell’Ospitalità, a partire dal suo testo “Non siamo soli al mondo”:

“E’ un imperativo nella produzione di cura e conoscenza, quello di non appropriarsi di idee di universalità, di non approfittare della vulnerabilità dell’altro per convertirlo alla nostra religione disciplinare, culturale o valoriale.”

Questo rappresenterebbe a breve il nostro stesso vulnus.

Nella clinica dell’ospitalità, o come declina un collega spagnolo Antonio Tari García, nella “Clinica dell’intimità”, avranno accesso anche spiriti, antenati, forze mistiche, ritmi e musica. Troveranno accoglienza “gli invisibili”, che strutturano il tessuto identitario delle nostre biografie e di quelle dei nostri interlocutori.

Allora umani e non umani, vivi e morti, accederanno alla soglia della nostra accettazione e comprensione, soggetti attivi o silenti nei colloqui, tramiti tra geografie e tempi lontani ma presenti, riannodati nella speranza di sostenere il senso del viaggio, delle lontanane, delle pause.

Gli Invisibili potrebbero esserci così amici che, dopo aver trasformato “il perturbante”, potrebbero soffiarci all’orecchio una intuizione, un *insight*, una emozione che si era in noi congelata, così da poterla offrire allo straniero come spazio confortevole di sosta.

Da lì un viaggio interrotto e spezzato dal dolore potrebbe ripartire, da lì potremmo scorgere più facilmente la presenza di mandati che provengono da così lontano.

Nella clinica dell’ospitalità e della intimità si tratta di ridare soggettività all’altro nel processo di accoglienza, pedagogico, medico, direbbe di nuovo T. Nathan. La risultante di questo processo incuriosito avvalora chi lo pratica, restituisce umanizzazione e identità e come ci suggerivano già Guattari e Deleuze, mantiene in vita percorsi istituenti nelle organizzazioni, nei servizi, nei nostri legami e scambi di pensiero, così compromessi dal lavoro che abbiamo scelto di fare.

Nel pensare alla ricerca in ambito etno-clinico, mi ritrovo ostinatamente a cercare concetti del mio schema di riferimento, la psicoanalisi gruppale, che contengano in nuce suggestioni in dialogo con punti cardine di altre culture.

Alcuni materiali stanno apparendo in particolare riprendo un concetto da Sandor Ferenczi, che approfondendo la questione del trauma come esperienza di passaggio verso la creatività, parla di Orpha: si tratta di una intuizione che io trovo straordinariamente “transculturale”.

Per Ferenczi, Orpha è uno stato psichico che lui comincia a tratteggiare nel trattamento di una donna, Elizabeth Severn, straordinaria artista, sofferente a causa di traumi che si svilupperanno in lei con connotazioni drammatiche.

Ferenczi osserva, attraverso Elizabeth, i potenti processi dissociativi che hanno permesso alla donna la creazione di uno spazio psichico “esterno”, per certi versi dissociato ma in grado di garantirle la sopportazione e la elaborazione del dolore.

Lì, Ferenczi comincerà ad osservare nella donna la comparsa di allucinazioni del tutto particolari, una specie di “angelo custode”, una luce, talvolta una voce avvertita come una sorta di incoraggiamento e sostegno, protezione e benessere temporanei, necessari per avanzare nella esplorazione dell’esperienza clinica.

Nel tempo Ferenczi osserverà che i pazienti che vivranno l’esperienza di Orpha potranno sviluppare potenziali di cura di tipo taumaturgico.

Come non pensare qui, allora, alle pratiche di preparazione di curanderos di differenti luoghi del mondo, di tutti quei native doctors che implicano la propria esistenza alla cura dell’altro attraverso durissime pratiche in cui sopportano situazioni limite, stati alterati di coscienza, l’accesso a dimensioni cosmologiche ampliate, in cui il mondo vegetale e quello animale costituiscono altrettanti soggetti e strumenti della cura.

Orpha dunque come ulteriore capacità di trasformazione, di attraversamento di situazioni estreme, simile per caratteristiche intrinseche ad opere di possessione.

Un angelo custode che utilizza le forze rimaste, fisiche e psichiche, in modo più ampio di come noi sapremmo fare nella nostra vita ordinaria, forze fatte di frammenti della personalità, dello psichismo e nutriti da aspetti di autoconservazione.

Il cinema e la letteratura si spingono in più occasioni nel tentativo di catturare Orpha.

Penso a Rafael Iglesias, che in seguito ad un gravissimo incidente automobilistico da cui uscirà indenne, trova il suo modo di raccontare la propria esperienza di superstite. Grazie ad una sua ricerca sui vissuti psichici dei sopravvissuti a disastri aerei, rileva una dimensione di coraggio e di altruismo che sembrano attivarsi in situazioni limite, scriverà in seguito, “Fearless”, un romanzo per noi estremamente interessante che diventerà un film.

Il personaggio Max, nel film interpretato da Jeff Bridges, nel momento culminante del disastro aereo vedrà una luce potente baluginare fuori dall’oblò e da quel momento avrà cura dei viaggiatori terrorizzati, in uno stato psichico completamente pacificato e potenziato.

Da lì nessuna paura ma un potente sentimento di essere vivo e morto contemporaneamente.

Potremmo raccontare qualcosa di speciale anche a proposito della vita di Cat Stevens che, nel 1977 ha rischiato di morire annegato a Malibù. Egli descrive l’esperienza in questi termini:

“...fu un momento grandioso: ebbi la certezza che qualcuno mi stava salvando. Da quel momento sentii che dovevo studiare le religioni e la psicologia”

Probabilmente egli stesso potrebbe aver attraversato l'Orpha.

Negli studi di Ferenczi, dunque Thanatos ed Orpha ci aprono delle piste intriganti per il pensiero a cui si aggiunge, ad un certo punto della sua ricerca “Astra”, che potremmo anche definire “il trascendente”, ovvero il punto in cui è possibile l’ingresso nella morte o il ritorno alla vita da parte di chi stia rasentando la fine.

Al cospetto della morte del corpo, con Astra, Ferenczi spiega un momento particolare dell’essere che diventa consapevole di qualcosa di più grande di sé, un tutto, un essere terra mare e cielo, stelle. Una esperienza che potrebbe trasformare la drammatica della vita in dinamica, come direbbe Josè Bleger, una poetica del ri-vivere e del ri-amare, ritessendo piccole quote di fiducia e speranza.

Thanatos, Orpha e Astra potrebbero essere punti di contatto con ciò che per altre culture noi chiamiamo riti di possessione, pratiche di guarigione, ri-unione di corpo e spirito e da qui possiamo gettare ponti culturali e costruire nuove forme di esperienza e comprensione.

Autori consultati

- Arminda Aberasturi
- Alberto Eiguer
- Abdelmalek Sayad
- Ernesto De Martino
- Pedro Salinas
- Salvatore Inglese
- Gianluca Bocchi
- Mauro Ceruti
- Etienne de la Boitié
- Sandor Ferenczi
- Jacqueline Amati Mehler
- Simona Argentieri
- Jorge Canesti
- Nicolas Abraham
- Maria Torok
- Luigi Pagliarani
- Tobie Nathan
- Antonio Tari García
- Felix Guattari
- Gilles Deleuze